

Il domenica dopo Natale
San Lorenzo, 4 gennaio 2026

La fragilità preziosa di Dio che offre a tutti luce e vita

La liturgia della seconda domenica dopo Natale ci fa leggere ancora una volta il **Prologo del Vangelo di Giovanni**, già proposto nella Messa del giorno di Natale. E' infatti il Vangelo per eccellenza dell'incarnazione: mistero inesauribile di luce e di vita. Esso ci introduce a quella «*profonda conoscenza di Dio*» che san Paolo augurava nella lettera agli Efesini (Ef 1, 15-18), come abbiamo letto nella seconda lettura.

Di questo ricchissimo testo teologico vorrei evidenziare alcuni tratti fondamentali.

Come ci fanno osservare gli esegeti (ad es. X. Léon-Dufour, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*), il Prologo ha come due parti. Nella prima si parla del *Logos* - Verbo-Parola-Sapienza di Dio; poi anche detto Figlio unigenito del Padre - prima dell'incarnazione. Nella seconda del *Logos* che "*si fece carne*", cioè assunse la natura umana e "*venne ad abitare in mezzo a noi*" (Gv 1,14).

Del *Logos* prima dell'incarnazione, oltre a dirci che era fin dal principio presso Dio, che era Dio lui stesso e che tutto ciò che esiste è stato fatto per mezzo di Lui, ci dice **una verità fondamentale** che vorrei sottolineare: Egli è vita e luce che «*illumina ogni uomo*» (Gv 1, 4.9). In altre parole: il *Logos* non si limita a vivificare e illuminare alcuni, ma si comunica a tutti gli uomini, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, offrendo a tutti la possibilità di entrare in comunione con Dio e di essere inondati dalla sua sapienza di vita. Si spiega così la sapienza e la religiosità diffuse da sempre nell'umanità in forme convergenti. Come ad esempio nella famosa "regola d'oro" della vita morale, conosciuta da tutte le grandi tradizioni religiose e guida nel

cammino di maturazione umana: *«non fare agli altri ciò che non vorresti che fosse fatto a te»*.

Il cristianesimo che crede nel Logos di Dio che si comunica a tutti non può essere quindi una **religione esclusivista**, che riserva solo per sé la verità e la salvezza - come talora si è pensato e purtroppo si è anche praticato nella storia - Essa è infatti nel suo DNA una **religione universalista**, che vede Dio operante in tutti e gode di constatare che la luce del Vangelo di cui vive, illumina tutti gli uomini di buona volontà, anche se non è riconosciuta come tale.

Ma vi è una seconda caratteristica di questo *Logos* di Dio: Egli **si offre a tutti ma non s'impone a nessuno**. Si può infatti accogliere o non accogliere, in quanto offerto alla nostra libertà. Si dice infatti: *«Venne tra i suoi, e i suoi non l'hanno accolto»* (Gv 1, 11). La sua presenza - potremmo dire - è una **presenza fragile e discreta**, come il sussurro di una parola d'amore, che si può trascurare e addirittura infrangere. Realtà preziosissima ma delicatissima, perché dono discreto alla libertà altrui, che richiede libera accoglienza d'amore. Avrà realtà effettiva per una persona solo *"se lo si vuole"*. Si spiega così perché Dio è vivo nella nostra vita solo se lo vogliamo. Altrimenti è come se non esistesse, tanto che è possibile vivere da atei e professarsi tali senza che Lui s'imponga come realtà incontrovertibile e incombente. E' in questo senso che si può parlare della **"fragilità"** come di una caratteristica del Dio di Gesù Cristo.

Al tempo stesso, il Prologo ci apre agli orizzonti sconfinati aperti **dall'accoglienza del Logos di Dio**: *«A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio ... che da Dio sono stati generati»* (Gv 1, 12-13). Se si accoglie il Logos di Dio si è inondati di tutta la luce e la vita di Dio, tanto da vedere e amare come lui vede e ama, di comunicare e gioire come lui comunica e gioisce. Ossia si è effettivamente generati come figli di Dio, viventi della sua stessa vita. Una prospettiva di novità sconfinata che non cessa di stupirci e di colmarci di gioiosa gratitudine non appena ci fermiamo a contemplarla.

La seconda parte del Prologo ci parla invece del Logos/Figlio di Dio che si fa uomo e viene ad abitare in mezzo a noi. Il termine "carne" usato per indicare la nostra umanità assunta: «*E il Verbo si fece carne*» (Gv 1, 14), da cui "incarnazione", merita una sottolineatura, perché conferma in modo inatteso quella che abbiamo chiamato "la fragilità di Dio". Il termine biblico "carne" (in ebraico *bâsâr*, in greco *sarx*) indica infatti la nostra umanità non solo nella sua totalità ma nel suo aspetto di fragilità, vulnerabilità, mortalità; basta un nonnulla, un piccolo virus, per ammalarci; una parola maligna per offenderci; una prepotenza per sottometterci e umiliarci; una disattenzione per provocare un incendio che fa strage delle nostre vite nel fiore degli anni. Il Figlio di Dio ha voluto far propria questa nostra umanità in tutta la sua fragilità - dal neonato nel presepe all'uomo adulto crocifisso - non solo per dividerla e santificarla ma più profondamente per rivelarci la fragilità stessa di Dio, ovvero la fragilità preziosissima di quell'amore, fonte di ogni amore, che è Dio stesso. Amore che si rivela come tale solo se non s'impone con la forza né tende al possesso dell'altro, ma si offre in dono alla libertà altrui e ne promuove la libertà, perché desidera una risposta di vero amore che è tale solo se donato in tutta libertà.

Il **realismo dell'incarnazione** che culmina nel far propria la nostra umanità in tutta la sua fragilità, è in verità il **realismo dell'amore** di Dio, che preferisce offrirsi al nostro rifiuto e addirittura alla nostra violenza omicida pur di mostrare che ci ama veramente anzi che nel Figlio fattosi uomo fragile si manifestava la vera essenza dell'amore, che è l'essenza stessa di Dio, fonte di luce e di vita per tutti, fino al punto di generare in chi l'accoglie dei figli, che sappranno amare come Lui ama.

Che il Signore Gesù ci aiuti ad accogliere e ricambiare, con libero trasporto d'amore, l'amore fragile e preziosissimo di Dio. Amando la nostra fragilità e prendendocene cura vicendevole. Essa è talmente preziosa agli occhi di Dio che ha scelto di dividerla per puro amore. Così sia

